

IL PENSIERO NAZIONALE
VIA VELLETRI 21

ROMA

16 MAG. 1964

31 MAG 64

34

IL PENSIERO NAZIONALE

Sottopalco

Il Re muore di Eugène Jonesco

Dopo la fortunata rappresentazione de « Le mani sporche » di Jean Paul Sartre, la Compagnia del Teatro Stabile di Torino ha messo in scena « Il re muore » di Eugène Jonesco, autore considerato oramai ufficialmente come il campione di un certo indirizzo teatrale più che di avanguardia, di urto vero e proprio, di anticonformismo spinto fino alla denuncia di se stesso, come uomo ed autore e delle sue ambizioni.

« Il re muore » è l'ultimo lavoro del commediografo francese e la sua messa in scena a Parigi, nel 1962, ha segnato un'ulteriore tappa di entusiasmo nei confronti del « terrible » del teatro francese.

L'entusiasmo che ha suscitato a Parigi questa rappresentazione ed il pieno successo che essa ha riscosso in casa nostra sono ampiamente meritati, perchè, bisogna dirlo subito, per la prima volta Eugène Jonesco dà corpo sostanzioso e poetico alle sue irrisioni e al suo nichilismo. Per la prima volta c'è lo spirito di distruggere ma anche quello di ricreare.

« Il re muore » è in sostanza un lungo atto unico che narra la parabola e la fine oscena e miserabile di re Bérenger I°. « Il re del creato » fossile in un mondo che crepita in attesa di distruggersi per difetto di costituzione, per inutilità. Per questo signore del niente non resta che la strada della sottomissione; « morirà tra un'ora e mezzo, al termine dello spettacolo », quindi il tempo che gli resta per comprendere è poco.

Accanto a Bérenger, le sue due donne che rappresentano due modi diversi di sentire la realtà e di propagandarla. La regina Margherita, razionalista spietata, vede le vicende che la coinvolgono nel loro giusto metro e ne parla al marito, mentre Maria, anch'essa regina e moglie di Bérenger, ma in sottordine, è una tenera, una sensuale, piena di graziosa certezza di vivere.

Nel cozzo fra i due sistemi di vita delle due donne, quello che avrà la meglio sarà il sistema limpido e razionale di Margherita. Per questo inutile fossile non resta che la sottomissione; fuori dal suo regno che è preda della rovina più tragica, dello sfacelo più completo, altri mondi reali fioriscono e l'umanità vera, nella semplice apprensione di sé stessa, medita e si ritrova nel reciproco aiuto, nella reciproca collaborazione. A Bérenger, dunque, non resta altro che la sottomissione: il tempo gli scivola di mano a

gocce sempre più grosse; lo spettacolo è cominciato e per lui la morte è certa quando calerà il sipario.

Inutilmente la seconda moglie Maria, spinta dal suo sentire che esclude il rigore della logica pura, tenta di riportare a galla l'uomo quando è il sistema che sta crollando; essa sprona Bérenger ad essere volitivo, a non arrendersi alle nuove realtà che trapelano, a ristabilire certi cardini che sono completamente crollati.

Ma per il "re del creato" non c'è più tempo: le sue dimensioni sono sbriciolate ed egli, non potendo più resistere, crolla e ruzzola verso il suo destino strappato alla gioventù di qualche istante prima,



da una vecchiezza decrepita e immonda, onnipotente. Nel suo rapido ruzzolare deve sostituire al trono potente e glorioso la miserabile carrozetta del paralitico. E' il suo destino che spinto dalle nuove forze, si è venuto in breve tempo a determinare. Attorno a Bérenger, una corte di fossili litigiosi e meschini va a pazzia corsa verso la medesima fine. Con gli uomini so-



no travolte le cose. Vanno verso l'ineluttabile anche i grattacieli, i fiumi, le fabbriche di quel mondo in decomposizione per il quale suonano le trombe del giudizio e giunge il "dies irae". Ogni cosa perirà perchè così era scritto.

Nella situazione che si determina nella commedia, i temi dell'assurdo e dell'impossibile cari a Jonesco, a Samuel Beckett e per certi versi anche a Camus, non costituiscono il centro motore, almeno in apparenza. Si scorge, fra i nodi inesplicabili della forma e di certa sostanza marginale, un movimento dialettico amplissimo, che pone sotto processo mondi ancora oggi sopravvissuti, ma in realtà decrepiti, inutili, avviati o alla comprensione della realtà nuova che si è venuta a determinare per merito del coraggio dei pochi e delle persecuzioni subite dalle masse, o ad un rapido calar di sipario che non potrà, tuttavia, evitare lo spettacolo tragico ed osceno della loro rovina.

Nel suo « Re che muore » Eugène Jonesco si è sollevato, intenzionalmente o per perfezionare il suo gioco, dalla generica rivolta contro la piccola borghesia sciocca e senza soldi, verso un desiderio di costruzione; ha dato ampio respiro e sostanza alle sue parole scavezzacolte, al di là del sarcasmo; ha posto accanto al suo anticonformismo di carica un senno splendido che lo porta, per la prima volta, alla concezione, al senso reale di un mondo che deve esistere ed esiste, che deve imporsi e che s'impone, laddove gli stolidi e marci universi sbagliati, che pur hanno costruito la storia di ieri, sono in deliquo, vanno alla deriva, paralitici e incapaci e testardi mentre la vita muta, si snoda, va oltre verso maggiori dignità. E' questa la poesia umanissima de "Il re muore": l'uomo esiste ancora e fremente.

Lo spettacolo, aderente alla lettera del testo, ha riscosso un caloroso successo, merito, anche del regista José Quaglio che ha compreso in ogni sua sfumatura la difficile sostanza espressiva di Eugène Jonesco, e degli interpreti. Particolarmente suggestiva la interpretazione che Giulio Bosetti ha dato del personaggio di Bérenger; tutte le ombre, le tortuosità di questo uomo che si definisce "pieno di buchi" sono state rese con verità e destrezza di mestiere. Le due regine, Maria e Margherita, erano impersonate da Marina Bonfigli e Paola Quattrini, la prima, senza dubbio, più rispondente al suo ruolo. Tra gli altri tutti meritevoli, Silvana de Sanctis che è stata un'ancella perfetta, Emanuel Luzzati e Franco Passatore, convicentissimo nei panni di medico di corte.